

CRITICA FASCISTA

Rivista quindicinale del Fascismo
Diretta da GIUSEPPE BOTTAI

COLLABORATORI: G. ACERBO - F. ACCIARDI - I. BALBO - F. BASTIANINI - G. BENEDETTI - U. BENEDETTI - M. BIANCHI - F. E. BOFFI - P. BOLZON - E. BONCINELLI - E. BODRERO - A. CAPRINO - A. CIPPICO - G. CIVININI - E. CIVELLI - E. CODIGNOLA - E. CORRADINI - C. COSTAMAGNA - U. D'ANDREA - S. DELICH - L. DE LUCA - G. DEL VECCHIO - A. DE MARSANICH - N. DE PIRRO - A. DUDAN - L. FEDERZONI - R. FORGES-DAVANZATI - S. GALLI - L. GANGEMI - S. GATTI - G. GENTILE - A. GIANNINI - F. GIUNTA - D. GRANDI - E. M. GRAY - R. JAVICOLI - F. LA FERLA - E. LOLINI - L. LOMBARDO RADICE - L. LUIGI - D. LUPI - M. MARAVIGLIA - C. MARCHI - F. MERIANO - G. MICELI - L. MIRANDA - P. MISCIATTELLI - T. MONICELLI - V. MORELLO - R. MURRI - B. MUSSOLINI - L. NINA - S. PANUNZIO - R. PAOLUCCI - V. PELLIZZARI - C. PELLIZZI - M. PONZIO - S. SEBASTIANO - G. POSTIGLIONE - M. RAVA - A. RENDA - M. ROCCA - A. ROCCO - A. ROSBOCH - C. ROSSI - E. ROSSONI - N. SANSANELLI - S. G. SCALFATI - G. SGANGA - S. SIBILIA - A. SIGNORETTI - C. E. SUCHERT - A. TAMARO - A. TRABALDI - P. TUCCI - C. TUMEDEI - G. VASELLI - G. ZODDA - C. ZOLI.

SOMMARIO:

G. Bottai: *La Marcia su Roma* — **A. Renda:** *La dittatura per la libertà* — **R. Cantalupo:** *Masarik a Parigi* — **A. de Marsanich:** *L'inutile denigrazione* — **W. Cerasini-Sforza:** *Tre convegni* — **G. Zodda:** *Ancora sulla scuola media e il Fascismo* — **M. Viana:** *Un centenario inopportuno* — **S. Panunzio:** *Stato e Regioni* — **G. E. Calapaj:** *Fascismo e Religione* — **F. Geraci:** *Il Fascismo all'Estero.*

Rassegne quindicinali: — *Politica economica-finanziaria di Luigi Nina* — *Rassegna Sindacale di Giuseppe Miceli* — *Rassegna Agraria di Giovanni Molé* — *Politica estera e coloniale di Alfredo Signoretti* — *Rassegna della stampa estera di Silvio Delich* — *Fra libri e riviste di U. d'Andrea.*

Restaurazione — Sindacato e semina socialista.

ESCE IL 1° E IL 15 D'OGNI MESE

Fondatori: GIUSEPPE BOTTAI - GINO MODIGLIANI

Abbonamento annuo L. 20 - Semestrale L. 10 - Sostenitore L. 100
Un numero UNA lira - Cumulativo con "I discorsi del giorno", L. 40

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA DEL TRITONE, 61

listi — con a capo Arturo Labriola — al sindacalismo fascista?

Non si è ripetuto in tutti i toni — baratoniani e baldesiani — che il fascismo se voleva fare del sindacalismo doveva — inevitabilmente — sbocciare al socialismo?

O « compagno » Isaak Schreider, che tu sia benedetto se la tua luce russa potrà illuminare i socialisti italo-ebrei e far loro capire finalmente qualcosa sulla interpretazione della storia.

E che tu sia benedetto ancora per questo periodo che riporto integralmente: «...senza idea socialista non esiste movimento socialista. Il socialismo non si fa da sé automaticamente, ma bisogna farlo scientemente. Esso non nasce spontaneamente dal sudore operaio per una specie di autogerminazione, ma bisogna seminarlo ».

Ora se si ammette, e almeno « Critica sociale » pare lo ammetta, che nel sindacato si può seminare l'idea socialista, ritengo sia lecito ammettere che vi si possa seminare putacaso... l'idea fascista.

Se non che ad un punto delle sue argomentazioni, il « compagno » Isaak fa uno scarto da cosacco e tutte le luci della Russia si spengono.

Tirando le somme egli conclude: « Partito e sindacato sono due facce dello stesso fenomeno, due manifestazioni dell'unico, indissolubile e complesso movimento etico-sociale ».

Ora se Partito e sindacato formano uno stesso fenomeno, se costituiscono un unico e indissolubile movimento poteva il caro « compagno » Isaak risparmiarsi tutta la lunga tiritera colla quale aveva affermato che il movimento sindacale può svolgersi indipendentemente dal socialismo, cioè può essere socialista se vi si semina tale idea, ma non potrà mai essere socialista se la semina non si fa. Non si è detto avanti che « la coscienza socialista può sorgere solo in base ad un profondo studio scientifico? E che cultore della scienza non è il proletariato ma la classe intellettuale borghese? ».

Altro che identità di fenomeno e unicità e indissolubilità di movimento!

Un po' di coerenza, « compagno » Isaak.

Stato e Regioni

Vi sono dei libri pieni di parole, vi sono dei libri pieni di cose e di fatti. Vi sono degli autori che si leggono senza ricavarne nessun profitto, vi sono degli autori che si leggono con profitto e senza perdita di tempo.

Il volume « Il Mezzogiorno e l'accentramento statale », di MICHELE VITERBO (Licinio Cappelli, Bologna 1923), uscito in questi giorni, appartiene ai libri della seconda categoria. Bene ha fatto Rodolfo Mondolfo a inserirlo nella sua ottima « Biblioteca di studi Sociali » giunta oramai al suo tredicesimo volume. La propaganda a favore del Mezzogiorno, specialmente se fatta da Case Editrici e in autorevoli collane di studi, non è mai soverchia. L'autore, M. Viterbo, è soprattutto uno studioso, coscienzioso e appassionato che all'amore per il Mezzogiorno e per la sua resurrezione unisce una conoscenza « storica dei problemi concreti e generali del medesimo, veramente notevole ».

Il presente volume è pieno di dati, di notizie, di proposte, di soluzioni. Oramai anche la questione del Mezzogiorno è uscita dalla sua fase teorica, generica ed è entrata nella fase pratica, determinata, concreta. Coloro che non conoscono il Mezzogiorno, leggendo questo libro potranno farsi un quadro abbastanza chiaro della nostra situazione. I nostri uomini politici, i giovani del nostro Mezzogiorno che si accingono e si preparano (se si vogliono sul serio preparare) alla vita pubblica e a capire e a risolvere determinati problemi, faranno molto bene a leggere queste pagine. Le quali poi sono scritte con stile lucido, piano, che va al centro delle cose, senza tante chiacchiere.

Il Viterbo parte da un concetto metodico, che bisogna accentrare in politica, decentrare in amministrazione. Al lume di questo criterio esamina in diversi capitoli, toccando i nostri principali problemi, morali, economici cul-

turali, amministrativi, politici — le relazioni fra l'accentramento statale e il Mezzogiorno, venendo alla conclusione che questo ultimo è stato vittima dell'accentramento. La dimostrazione è fatta non « a tesi », ma per fatti e documentazioni.

Notevoli sono i capitoli sull'agricoltura, in cui si esamina il programma agrario-meridionale del compianto Ulpiani; sulla cooperazione, sulle confraternite e le istituzioni di beneficenza nel Mezzogiorno ed in Puglia.

Un vero esperimento cooperativo da noi è mancato, specie per l'uso delle macchine agricole. Si tocca ancora una volta il torto doloroso dei lavori pubblici e delle cooperative emiliano-romagnole, e della distrazione a beneficio del Nord, dei milioni destinati alla cooperazione del Sud. Io non sono a vero dire, molto convinto della bontà delle cooperative, in generale. Sarei più tosto favorevole ai « Sindacati di produttori » in libera concorrenza con le imprese private. Non so se sia vero che su per giù si possa dire — come sento dire — delle iniziali cooperative e dei cooperatori del Sud lo stesso infinito bene che si può dire delle cooperative e dei cooperatori del Nord. La Cooperazione ha però una funzione, specie dal lato produttivo, nel Sud, ma deve essere ben diretta. Confida molto, a questo proposito, nel Fascismo.

Produzionismo, non distribuzionismo.

Questa la formula, perchè io non ho preconcetti e pregiudiziali in materia economica. Accetto tutto: la barca a vela, la barca a vapore, la grande, la piccola industria, l'impresa privata. Tutto secondo le circostanze, la natura delle cose, e, soprattutto, il sentimento dell'uomo. Su certe materie — per esempio, la pesca, l'agricoltura, ecc. — da noi, anche a costo di « forzare » un poco il naturale nostro individualismo, dobbiamo per necessità di cose dare impulso, se non ai cooperatori, alle cooperative.

Importantissimo, come ho detto, il capitolo sulle istituzioni di beneficenza. Qui, in Puglia, c'è molto da fare, e sopra a tutto, si richiede coraggio e inesorabile spietatezza. È una vergogna civile che noi buttiamo centinaia di migliaia di lire per bruciare i fuochi artificiali, e non abbiamo ospedali e neghiamo l'assistenza — che secondo Cristo è il primo dovere e il primo amore: la carità — agli infermi e agli infelici.

Le confraternite devono passare alle Congregazioni di Carità e in queste bisogna dar posto — sottraendole ai famosi... partiti locali — alle rappresentanze professionali-sindacali-operaie. Il vistoso patrimonio delle Opere pie si smarrisce in buona parte, oggi, in inutili spese burocratiche.

Le Commissioni provinciali di beneficenze, istituite nel 1903 da Giolitti, non servivano a nulla, perchè composte, come tutte le commissioni, di gente che, carica di altre cure e uffici, e non pagata, se ne stropicciava. Convinciamoci bene, noi del Mezzogiorno, che senza pagamento nulla si fa, o (che è lo stesso) nulla si fa bene. L'altruismo lo possono fare o i santi, o i signori. Ma i santi vivono non sulla terra, ma in Paradiso, e i Signori o non esistono o sono delle canagliette rognose. « I rigorosi metodi tedeschi di organizzazione — dice il Viterbo — ammoniscono sull'efficacia e sulla utilità delle due istituzioni preposte in Germania fin dal 1870 all'assistenza pubblica: i consorzi comunali ed i consorzi regionali ».

Buone considerazioni si fanno circa il problema tributario e quello scolastico. I capitoli più belli sono quelli destinati ai tre « meridionalisti »: Zanardelli, Franchetti, Colaianni. Le tre figure sono vive, e la loro opera è bene illustrata, sono pagine che si leggono con viva commozione e gratitudine verso i tre scomparsi, che tanto amarono e tanto fecero per l'Italia meridionale.

Il *clou* del volume è la discussione sul decentramento, sul rapporto fra Stato e regioni, fra politica e amministrazione, fra parlamento politica centrale, e parlamenti tecnici regionali. Siccome le riforme amministrative sono per merito del fascismo all'ordine del giorno, le considerazioni del Viterbo sono di molta attualità. Esse sono svolte in tutta la parte 2^a: « Discussioni e polemiche sul decentramento », e specialmente nella Prefazione, in cui la maturità del pensiero dell'A., rispetto a posizioni precedenti, è evidente. E di ciò vivamente mi compiaccio.

Bisogna su questo punto, che è sempre delicatissimo, intendersi bene.

Bisogna « separare » il problema politico da quello amministrativo. Viterbo ha fatto molto ben a nutrirsi del pensiero di Enrico Treitske e a ripetere a pagina 67 il pensiero fondamentale di questo grande scrittore: « il libero diritto delle parti trovi le sue giuste limitazioni nell'interesse del tutto ». Nei grandi Stati moderni - e uno dei più grandi Stati (è questo il profondo significato storico più che politico del fascismo) sarà l'Italia - il tutto è lo Stato, le parti sono le regioni. Giustamente S. E. Gentile diceva in un suo discorso in Abruzzo che la vita regionale deve fiorire nell'insieme dello Stato.

Ma quando io lanciavo con altri scrittori negli anni scorsi, con il mio articolo « Contro il Regionalismo », l'allarme contro certe tendenze centrifughe e disgregatrici, sapevo quello che dicevo. Appena oggi, con il Fascismo alla direzione dello Stato possiamo dire di possedere i nostri confini, di tenere con mano ferma le nuove e le vecchie provincie, di avere soffocato in sul nascere certe esiziali e parricide tendenze autonomiste, che, se risorgessero, Benito Mussolini saprebbe soffocare anche con la forza militare dello Stato. Pur troppo, parecchi scrittori e uomini politici non capirono bene i pericoli che attraversò l'Italia, anche come unità statale, dal 1919 all'Ottobre 1922, e parlarono di decentramento e di regionalismo con una leggerezza veramente estrema e proclamarono che l'unità italiana non correva più pericolo. Ma se le nuove provincie erano esse che *contaminavano* a Roma! E se non fosse sviluppata la reazione fascista contro il malfunzionamento e incapace nostro bolscevismo avremmo avuto nel 1920 la completa sicurezza che gli stranieri, dall'Occidente e dall'Oriente, non sarebbero scesi di nuovo in Italia a spadroneggiare sulla nostra disgraziata unità?

Il valore storico, immenso, dell'adesione di Mussolini al Patto di Rapallo è ancora incompreso! Oggi, sì, impedendo il fascismo, forte e unitario lo Stato, è lecito porre il problema dei rapporti fra Stato e regioni. Ieri, no.

Le soluzioni del problema che il Viterbo prospetta non sono definitive, ma, in questa materia che è tutta in elaborazione, sono utili contributo alla discussione.

Mi pare che ci avviamo tutti alla soluzione, sempre da me indicata, di un unico Parlamento politico centrale (secondo me: il Senato); e di diversi parlamenti periferici sindacali.

Il Viterbo, polemizzando con me, nota che non c'è troppa connessione tra il mio pensiero *giuridico* espresso nel volume « La Lega delle Nazioni », in cui la Regione ha una figura a sé abbastanza ben definita, e il mio pensiero *politico*, espresso in articoli e scritti minori decisamente antiregionalisti. La contraddizione c'è. Prima di tutto, ripeto, questa materia è in elaborazione e guai a partire da schemi fissi e presentare ricette farmaceutiche, mentre la soluzione verrà anche da sé con quel dominio dell'« irrazionale » che nella storia e nelle creazioni politiche è decisivo. In secondo luogo, una cosa è la scienza (e specialmente la logica ed ellenicamente statutaria scienza giuridica) e una è la politica, che non è davvero statutaria, ma un complicatissimo ed indecifrabile geroglifico, simbolo di quell'immenso e complicatissimo geroglifico e guazzabuglio di linee rette spezzate e divergenti che è la vita e la realtà della vita.

Per ora abbiamo, caro Viterbo, lo Stato forte e unito, che dobbiamo fare sempre più forte e unito. Il resto verrà da sé.

E intanto nel senso della coscienza statale, formiamo una possente e moderna coscienza regionale. L'essenziale è la materia, l'economia. Creiamo la ricchezza, produciamo, produciamo. La forma, la politica, verrà da sé. Se saremo, nel Mezzogiorno, pezzenti e accattoni, non saremo nulla e non concluderemo mai nulla: anche se ci appresteranno, con la carta straccia di leggi ben fatte e studiate bellissimi e doratissimi palazzi ad ordinamenti amministrativi politici burocratici che dir si vogliono. Educazione, educazione. Si dice. Ma questa parola è un po' scema e abusata. Bisogna dire: produzione, produzione. L'educazione è un termine della produzione.

SERGIO PANUNZIO.

Fascismo e Religione

Porre un raffronto fra fascismo e religione può sembrare a prima vista azzardato e forse anche impossibile.

Fascismo infatti, partito politico ben sagomato e distinto, e perciò stesso volto alla risoluzione delle particolari contingenze politiche di un determinato momento storico, non può essere agevolmente paragonato con religione, peculiare aspetto dello spirito che involge problemi di indole universale in relazione con il divino.

E' invero chi, partendo da questi principi muovesse accusa di improponibilità al raffronto, forse non sarebbe lontano dal vero. Ma non è questo il punto da cui è mestieri partire.

Simili postulati investono le ultime conseguenze del problema, ond'è necessario invece, se si vuol fare giusto lavoro, rifarsi alle basi del problema ove entrambi i termini hanno le origini: all'attività dello spirito.

In altre parole non è tra un partito e la fede che corre il rapporto, ma, tra le diverse attività dello spirito, occorre vedere le interferenze dell'attività politica cui il fascismo soddisfa, e le forme in cui si concreta, con l'attività religiosa ed i tipi di religiosità che ne derivano. Attività e politica e fascismo, stanno tra loro come attività religiosa e fede confessionale, onde i rapporti tra l'uno e l'altro sono da porsi nelle lor basi, che scerverate dall'accessorio e dal contingente, assumono nel contenuto universale di cui è permeata la vita dello spirito e che è necessario continuamente conoscere ed alimentare.

Ma nell'esame bisogna esser cauti.

Il corso recente della nostra vita di italiani presenta meraviglie inattese che somigliano ai solchi di luce che nelle notti illumi di agosto si aprono improvvisamente, e che scompaiono dentro lo sguardo, riusciamo a scoprire quale sia la trama delle apparizioni luminose e, nell'intrigo sottile, forse invisibile, dei liari, possiamo seguire il cammino del reffe che conduce l'anima nostra.

Tutto il nostro recente passato è stato intessuto di questi vivi bagliori che paiono inesplicati a confronto della mortagora che ci avvolgeva e si direbbe che essi siano gli indici di una indefinita, instabile sostanza spirituale e che di tanto in tanto, erompendo, affiorino alla superficie.

E' inutile che ricordi qui l'opera dolorosa sostenuta con cuor pronto, da masse di uomini in gran parte incolte e l'altro nobile numero olocausto delle anime giovani nel dopo guerra, al programma che le animava di evoluzione collettiva nel nome della legge e dell'ordine, della nazione italiana. Virtù di abnegazione e di sacrificio riempivano quegli animi.

Gli esempi sono innumerevoli, e, se fossimo facili alle conclusioni, potremo trarre subito la conseguenza da essi nel dire che l'anima italiana è permeata di religiosità, anzi di esaltazione mistica, poiché appunto queste rare virtù di abnegazione, di sacrificio, di devozione alla legge, intesa come una realtà che limita e che trascende, son contenuto di religione. E, a volere essere conseguenti, poiché tutte queste son qualità che hanno animato il fascismo fin dal suo nascere, e l'hanno accompagnato nel suo meraviglioso cammino, potremmo identificar questo con religione.

Un simile ragionamento sarebbe troppo semplicistico poiché sarebbe fondato su elementi che rappresentano i residui di una nuova ideologia, ma non la sostanza di essa e, d'altra parte, non faremmo lavoro proficuo se non cercassimo invece di collocare il rapporto nel quadro globale di tutta la evoluzione sociale italiana, almeno più recente, cercando di trovare altresì la portata precisa delle tradizioni precedenti, rispetto allo spirito di quelle con le quali vorremmo che il movimento tendesse ad armonizzarsi.

La posizione del fascismo, nei riguardi della vita italiana, non può considerarsi come un episodio della cronaca storia, esso ha radici tali che ne forma un vero e proprio orientamento che investe tutta